

Per la difesa della critica marxista dell'economia politica

Come noto, la teoria del valore per cui il valore della merce è dato dal lavoro sociale da essa incorporato nella sua produzione, fatta propria da Marx, ha origine nell'economia classica formatasi nella seconda metà del '700-prima metà dell'800 con Smith e Ricardo. Ciò che è specifico in Marx è la sistemazione teorica dei nessi sociali ed economici a cui questa teoria è collegata quando si fa intervenire il modo di produzione capitalistico. Ricardo vede il plusvalore e ne desume l'origine ad una sottrazione di valore che i capitalisti operano nel pagamento dei salari. Per Ricardo gli operai sono pagati con un equivalente inferiore del valore che producono, perché è il capitalista che vende le merci prodotte e viene in possesso del denaro per il loro pagamento. E' Marx a distinguere nettamente due fasi della giornata lavorativa: nella prima parte l'operaio produce un valore equivalente alle merci che entrano nel suo consumo, nella seconda produce gratis per il padrone. Questo senza che vi sia formalmente un furto: esso vi è nella sostanza. L'operaio è acquistato nel mercato come merce, e come tale il suo valore (che al momento dell'acquisto è valore di scambio) è appunto dato dal lavoro necessario a produrre i beni per il sostentamento suo e della sua discendenza. In cambio cede, con l'uso della sua capacità lavorativa, la facoltà di produrre un valore superiore.

Di passaggio notiamo che il concetto di mercificazione della forza-lavoro mette in contrasto Marx ed Engels con i socialisti utopisti e con Lassalle, maggioritario nel movimento operaio tedesco, tutti che rivendicano la retribuzione secondo "il valore integrale del lavoro prodotto".

Questa produzione gratis per il padrone è perciò la sistemazione concettuale del plusvalore: con Marx la teoria del valore diventa esplicitamente teoria dello sfruttamento ed arma della classe operaia, ideologica, teorica, politica e pratica, contro il capitale. Secondo questa teoria il valore di una merce si distingue in tre parti secondo la formula $C + V + PV$:

- 1) C: valore del macchinario, della materia prima, del prodotto ausiliario consumati per la produzione e che si trasferisce nel prodotto finale;
- 2) V: valore della forza-lavoro: della sua origine abbiamo già parlato: esso è valore ex-novo;
- 3) PV: plusvalore, ossia quel nuovo valore corrispondente al lavoro non pagato ed a disposizione del capitalista.

Il plusvalore diventa con ciò la base del profitto del capitalista produttivo e del consumo dei non produttori, ai quali il capitalista deve cedere quota parte (provvigioni per il venditore, interesse alla banca, tassazione). Segue una prima quantificazione del tasso di profitto = plusvalore/capitale investito = $PV/(C + V)$.

Quando la lotta di classe e il movimento operaio diventano fenomeno di rilievo nella seconda metà dell'800, specie in Germania, dove riesce persino fronteggiare con successo le misure antisocialiste di Bismark, la borghesia si accorge di avere un problema nella teoria che è arrivata a definire su basi scientifiche lo sfruttamento operaio e, sul finire del secolo, prende una decisione drastica: l'abbandono dell'economia classica e la sistemazione di una nuova teoria che recupera concetti e tesi esistenti da tempo, addirittura da fine '700: l'utilità marginale e il costo marginale.

Ad opera di Bohn-Bawerk in Austria, Pareto in Italia, Walras in Francia, Marshall in Inghilterra, Wicksell in Svezia e altri il marginalismo formula una teoria soggettiva dei prezzi il cui principale obiettivo è la negazione della teoria dello sfruttamento e della base classica e marxiana dell'origine del profitto.

Volendo sintetizzare i tratti salienti di questa prima offensiva ideologia borghese in economia nominiamo:

A) La teoria dei fattori produttivi: capitale di prestito, capitale produttivo, capacità imprenditoriale, salari diventano elementi di costo che vengono messi in conto nel prezzo della merce. Il profitto tende ad essere un elemento non rilevante e non certo l'unico e nemmeno principale motivo della produzione capitalistica. Nelle diverse versioni della teoria esso risulta dall' "astinenza" dei capitalisti a consumare, ovvero dalla loro propensione al risparmio, oppure "salario di sorveglianza" del capitalista industriale, o "remunerazione della capacità imprenditoriale".

B) La teoria degli equilibri economici parziali tutti basati sull'incontro della domanda e dell'offerta dei diversi fattori, i quali concorrono all'equilibrio economico generale. Un esempio di questa di questa ideologia che ancora viene sparsa a piene mani nelle facoltà di economia di tutto il mondo, nei libri, nei media: se c'è disoccupazione è perché i disoccupati non accettano le offerte di impiego. La teoria dell'equilibrio economico generale è un idillio dove, altra differenza fondamentale con Marx, la crisi economica non esiste. Essa è negata come principio: se esiste è dovuta ad un elemento perturbatore esterno (calamità naturale, guerra, intervento dello stato in economia, errore nella politica monetaria).

C) La diversa concezione della moneta, che viene vista semplicemente come un "velo" che copre l'economia reale, con l'autorità monetaria che deve limitarsi ad una politica monetaria e bancaria rigorosa, con regole che limitino gli indebitamenti ed i deficit di bilancio. In definitiva niente intervento dello stato in economia.

L'equilibrio economico generale è stato costretto a cadere sotto i colpi e della trasformazione della libera concorrenza in monopolio, della fusione tra monopoli e banche (sviluppo del capitale finanziario e dell'imperialismo con la fusione dei monopoli con lo stato), degli squilibri economici reali fino allo scoppio di crisi economiche generali, che hanno messo in evidenza la sovrapproduzione e la mancata utilizzazione dei "fattori produttivi".

La grande crisi del 1929 è un elemento di rottura: tutto quello che può essere salvato dell'ideologia marginalista viene salvato ma da allora lo squilibrio economico e la crisi non possono essere più negate come elementi strutturali.

Dalla Gran Bretagna Keynes propugna l'intervento dello stato in economia per creare domanda con strumenti quali il deficit di bilancio, l'espansione monetaria (e cade anche il tabù dell'inflazione zero), l'investimento pubblico nelle infrastrutture. L'intervento dello stato come imprenditore (già attuato dall'Italia fascista), inoltre, non viene più negato in linea di principio. La fine del keynesismo e della sua larga diffusione tra economisti "di sinistra" e politici riformisti, sotto l'esaurimento dell'efficacia delle sue politiche, è storia recente degli anni '80 del secolo scorso con il ritorno in auge di un marginalismo corretto nella sua parte monetaria, detto monetarismo, o impropriamente, "economia neoclassica" : un ultraliberismo che, sotto l'offensiva dei suoi propugnatori (i "boys" di Chicago guidati da Friedman), nega con forza ogni intervento dello stato in economia, anche nel campo dei servizi sanitari, assicurativi, scolastici.

Marginalismo, keynesismo e monetarismo hanno trovato la loro unità nella lotta al marxismo, specialmente alla teoria dello sfruttamento, lotta che è proseguita fino a quando questa poteva essere ignorata con la sconfitta del movimento operaio ad opera del tradimento dei suoi capi che sono passati con disinvoltura dal revisionismo, dall'opportunismo e dall'aperta collaborazione di classe, nel campo borghese. Pretesto per l'attacco a Marx è il cosiddetto "errore di Marx", ossia una pretesa incongruenza matematica nel passaggio dai valori delle merci ai prezzi (teorici) di vendita sulla base di unico tasso di profitto per le diverse branche produttive.

Questa incongruenza consisterebbe, fatto salda la redistribuzione di una stessa quantità di valore (somma di tutti i plusvalori) nei diversi capitali, nel fatto che la somma dei prezzi di tutte le merci divergerebbe dalla somma dei loro valori, o viceversa: se si impone che la somma dei prezzi eguagli la somma dei valori, sarebbe l'ammontare del plusvalore a non essere costante. Mi sono occupato a fondo di questo problema teorico e ho dimostrato, con l'uso del calcolo matriciale, che i valori sono una base per la determinazione dei prezzi, facendo anche coincidere il valore dei beni di consumo (che, almeno nel caso importante della riproduzione semplice, costituisce l'ammontare del valore della forza-lavoro e del plusvalore) con il suo prezzo. Ho così mostrato che la divergenza tra l'ammontare della somma delle rispettive quantità è molto limitata.

Questa è lotta teorica. Dalla teoria alla pratica, come lo stesso Marx dimostra ampiamente, i prezzi cambiano, e si possono solo dare leggi economiche e sociali della riproduzione generale. Il prezzo di una stessa merce di uno stesso ciclo produttivo può variare e di fatto varia: se il mercato è stanco, peggio se interviene la crisi esso crolla; se interviene l'ascesa economica, o per effetto di altre circostanze, esso sale. Un bene che il mercato non accetta può avere un prezzo nullo. E viceversa un prezzo (per esempio di una delazione) può non avere alcun valore.

Per non parlare del fattore tempo, che in tutta questa offensiva contro Marx non interviene mai: per esempio un bene complesso, meccanico o elettronico, si svalorza perché sostituito da uno più efficiente. Per non parlare dei prezzi di monopolio, la cui dinamica rifugge ogni schema di equilibrio dell'economia borghese.

Marx ha altre frecce al suo arco, molto reali ma negate dallo stuolo di oppositori di tutte le stagioni. La più importante è la teoria della crisi di sovrapproduzione che procede in modo complesso e dialettico, violando continuamente gli schemi di equilibrio, e che è l'effetto di una innegabile e strutturale divergenza tra produzione e consumo sulla base delle leggi antitetiche di queste due categorie, che nessuna produzione "just in time" è riuscita a risolvere. Sono piuttosto i pretesi "equilibri economici" dell'economia borghese ad essere negati in modo continuo, massiccio, visibile.

Inoltre, con l'assunzione di un unico tasso di profitto per tutte le categorie, tipica delle costruzioni che pretendono di confutare Marx, la dinamicità dell'economia capitalista profitto è negata in ogni momento. Ed una cosa negata in ogni momento non è reale.

Lo schema matriciale con cui si pretende di confutare Marx non esiste nella realtà. Marx si addentra nelle cause che determinano i prezzi. Le teorie che le negano e che rimangono alla superficie dei fenomeni economici ed alla loro apparenza non sono scientifiche, come le scienze naturali, da Galileo in avanti, hanno ampiamente dimostrato. Le teorie delle diverse costruzioni borghesi sono costruite con categorie arbitrarie come le quattro di Aristotele, che avevano la pretesa di spiegare tutto, senza in realtà spiegare nulla. Se fosse per queste categorie la terra sarebbe ancora piatta ed al centro dell'universo.

Una variante, seppur minoritaria, della teoria marginalista è il neoricardismo. Il suo principale esponente, Piero Sraffa, opera un calcolo dei prezzi apparentemente diverso ed in contrasto col marginalismo, sulla base delle interdipendenze settoriali e il calcolo matriciale. L'interdipendenza non è difficile da capire. Per esempio, l'industria del petrolio distribuisce carburanti su tutte le branche produttive e sui consumi. La somma di questa distribuzione equivale (a parità di scorte) alla quantità prodotta.

Poiché questo vale per tutti i comparti produttivi le diverse merci intrecciano un sistema di equazioni la cui soluzione dà le quote produttive e quelle di distribuzione. Si tratta del sistema produttivo nel senso proprio del termine.

Associando alle merci i prezzi il sistema diventa economico. La soluzione e dell'uno e dell'altro sono una fotografia del reale che non spiega nulla e che non costituisce alcun passo in avanti rispetto al marginalismo che pur pretende di combattere.

Alle basi soggettive del marginalismo subentra, con Sraffa, l'assenza di qualsiasi base. Altro che dietro Sraffa ci sarebbe Marx, come alcuni "a sinistra" pretendono. I sistemi di prezzi, che siano marginalisti o sraffiani, sono accomunati dal prevedere un mondo statico e senza crisi. Sraffa non solo ignora l'esistenza di Marx (altrimenti il campione dell'anticomunismo Keynes, suo mentore a Cambridge, lo avrebbe cacciato) ma, quello che qui più interessa, ne ha di fatto combattuto teorie economiche, metodo dialettico, conclusioni.

Il suo libello (per alcuni un Bibbia) "produzione di merci a mezzo merci", è un concentrato di stringhe senza alcun respiro storico, senza riferimenti, senza polemiche, senza divenire, senza vita.

Fare una fotografia è diverso che fare un film. Sraffa è ancora più statico di chi pretende combattere. Nelle sue equazioni non c'è squilibrio, non c'è sovrapproduzione, non c'è crisi. Nella costruzione dei suoi sistemi gli schemi marxiani di riproduzione (libro II del Capitale), che pure degli economisti borghesi (Samuelson) hanno lodato, sono ignorati. Il suo essere stato in auge nell'opportunismo del movimento operaio ha fatto il paio con il distanziamento di questo dal marxismo, è stato preludio al salto della quaglia nel campo borghese.

La teoria dello sfruttamento è ignorata. Le categorie quali valore e plusvalore non esistono. Il salario non è considerato nemmeno sul piano borghese come "fattore di produzione". Non è un dato economico importante e permanente. Esso è fatto intervenire solo quando serve alla costruzione della sua teoria. Sentite: "Abbiamo finora supposto che il salario consista di quanto è necessario per la sussistenza dei lavoratori ed entri a far parte del sistema sulla stessa base del combustibile o del foraggio per il bestiame" (Einaudi, settima ristampa, 1991 – pag 11-12).

Nella riproduzione semplice (concretamente, quando l'economia ristagna) per Sraffa non c'è profitto. Egli non si accorge nemmeno della contraddizione con quanto accenna successivamente, ossia della ripartizione del consumo con i capitalisti – che presuppone il profitto - . Questa ripartizione è menzionata solo sul capitolo della riproduzione allargata, che egli chiama "produzione con sovrappiù", nella quale solo allora – evidentemente solo per questo sovrappiù, non per la ripartizione dei consumi (!) – compare il profitto (pag. 7, leggere per credere).

Mi ripeto volentieri. Come una tale teoria abbia trovato tanto credito "a sinistra" si spiega solo con la condizione di classe di certa intellettualità, che appena la nave ha cominciato ad affondare, si è messa a scappare come i topi per rifugiarsi tra gli agi che il campo borghese riserva ai transfughi.

Le conclusioni il lettore le può trarre da solo. Tutte le teorie economiche che avversano Marx hanno una precisa connotazione di classe, antioperaia e antipopolare.

Difendere Marx impedendo che la sua opera economica sia declassata da scienza a sociologia è perciò un preciso atto di lotta di classe.

E' un dovere di ogni lavoratore cosciente e istruito.

RC, pubblicato su *Scintilla* di giugno 2020